



Il presidente del Wwf Fulco Pratesi

Lo scontro sui referendum
Il presidente del consiglio: «Io vado a votare»
E Forlani non si pronuncia

ANNA MORELLI

ROMA. Domenica e lunedì si va a votare per i referendum su caccia e pesticidi. Per questo l'attività parlamentare è stata praticamente sospesa. Le forze politiche sono ora impegnate nella campagna referendaria, che tuttavia è ancora assai confusa. Il presidente del Consiglio, Andreotti, si dichiara non astensionista, dopo che Cossiga e Nilde Jotti avevano espresso la medesima posizione: «Io vado a votare certamente - ha dichiarato Andreotti - ma in questa settimana bisogna far capire un po' meglio alla gente come stanno le cose». Io non credo di essere il più ignorante degli italiani, ma se dovessi dare una risposta non la saprei dare. Certo - ha concluso il presidente del Consiglio - se avessimo potuto cominciare più presto un dibattito alternativo nelle Camere, sarebbe stato meglio.

Arnaldo Forlani, segretario democristiano, invece, con una dichiarazione sibillina afferma: «I referendum hanno una loro filosofia che va al di là dei partiti e delle circoscrizioni centrali e che si affida alla valutazione di coscienza dei cittadini». Per quel che riguarda i partiti il «disenso» colpisce anche il Pli. Facchetti della Direzione, contrariamente ad altri dirigenti afferma: «Saranno molti i liberali che, come me, non andranno domenica a votare per i referendum sulla caccia». Anche un gruppo di intellettuali e personalità fiorentine, fra le quali l'ex ministro socialista Lello Lagorio, hanno reso noto che domenica prossima non ritireranno le schede per il referendum sulla caccia perché la caccia deve essere regolamentata e non abolita.

Intanto il presidente del Wwf Fulco Pratesi, in una conferenza stampa ha sottolineato come l'Italia detenga, insieme con Malta, «la più alta densità mondiale di cacciatori per chilometro quadrato, pari a cinque appassionati dell'attività venatoria. Vogliamo abolire - ha detto Pratesi - una legge che consente a un milione e mezzo di cacciatori di uccidere 150 milioni di animali selvatici da giugno ad agosto di ogni anno». La seconda scheda del referendum - ha aggiunto il presidente del Wwf - è relativa all'abrogazione della norma che permette soltanto

Bassolino
«Dico al no:
dovete scegliere»

NAPOLI. «La minoranza deve scegliere senza alcuna ambiguità di stare dentro la costituente, contribuendo a correggere limiti, difetti ed errori. Per la maggioranza il compito di definire l'impianto quale formazione costituente, a chi rivolgersi socialmente e politicamente e per...» lo ha detto ieri Antonio Bassolino, intervenendo a un'assemblea dei segretari di sezione della Campania, che ha analizzato il voto del 6 maggio. Per Bassolino è necessario andare oltre le «correnti spurie» pubblicate sulle ragioni del Sì e del No, ma «questa discussione non può essere discussa da Botte che Oscure, deve essere pubblica e sarebbe sbagliato arrivare al prossimo congresso così come siamo». Per Bassolino «dobbiamo imparare a dividerci, anche se è difficile in un partito troppo centralizzato» e «per farlo dobbiamo apportare delle correzioni alla fase costituyente. È stato proposto un laboratorio di discussione per la Campania e per il Mezzogiorno».

È di nuovo polemica su Rinascita, dopo le critiche di Botte che Oscure al dossier sul Pci uscito con l'ultimo numero della rivista. Nove redattori si sono dissociati con una lettera pubblica dall'iniziativa, giudicando una «forzatura pregiudiziale» l'uso dei dati sul tesseramento. Critici anche due membri del comitato di direzione: Adriano Guerra e Massimo Paci, che ha sospeso la sua rubrica.

ALBERTO LEISS

ROMA. Non si placa la tensione intorno a Rinascita. Le critiche all'impostazione del dossier sul Pci uscito insieme all'ultimo numero della rivista non vengono solo da Botte che Oscure, ma anche dall'interno del settimanale. Nove redattori hanno reso pubblica una lettera al direttore Alberto Asor Rosa in cui si argomenta una completa «dissociazione» dall'iniziativa. La direzione - scrivono Luana Benini, A. Maria Crispino, Umberto De Giovanni, Bruno Gravagnuolo, Luciano Di Mauro, Riccardo Mancini, Marco Merini, Antonio Missiroli (che ha chiesto

Confronto diretto a Verona
Il presidente del Consiglio:
«Proposte dei 5 per evitare
il referendum elettorale»

Botta e risposta sull'Est
Il segretario del Pci:
«Germania unita nella Nato?
Un colpo a Gorbaciov...»

Occhetto sfida Andreotti:
portate le riforme alle Camere

«La sfida va affrontata davvero». Occhetto chiama Andreotti a fare i conti con il vero obiettivo dei referendum elettorali: spingere la maggioranza a misurarsi con le riforme, perché «da sola non lo fa». E di più, e di diverso, dalla pressione del Psi sul governo perché avvichi la questione istituzionale. E il presidente del Consiglio che fa? Annuncia: «Sto preparando una scheda...»

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

VERONA. «È uno dei problemi più urgenti da affrontare», dice Giulio Andreotti annunciando subito una «scheda» sulla questione elettorale. Lo è anche perché c'è una raccolta di firme, che al presidente del Consiglio non piace: questa - dice - «non è materia per consultazioni popolari, altrimenti finisce come in questa tornata che magari all'ultimo minuto per evitare qualche referendum si fanno delle leggi di cui non si capisce niente». Andreotti spera che la maggioranza sia in grado di produrre proposte che evitino il referendum. E non sembra dare molto credito alle minacce del Psi: «Si è fatta un po' di confusione. Non è che c'è una grande chiarezza d'intenti». Però puntualizza: «Compreso il mio partito». E tira una stocca-

cede all'Est. Ma è inevitabile - e il segretario del Pci lo rievoca - andare a vedere dietro il trionfo del muro di Berlino cosa di nuovo «nel governo del mondo» è possibile costruire. Quel muro andava al di là del nostro partito, eppure il Pci ha saputo impegnarsi in un «nuovo inizio». Dice Occhetto: «Per noi e, se mi è concesso, per tutta la democrazia». Che significa anche possibilità di un'alternanza, cosa che si fa in Europa. E i referendum elettorali il segretario del Pci li presenta come uno strumento utile per arrivare a scelte chiarificatrici di fronte all'elettorato, «tra progressisti e non progressisti». Andreotti sorride: «Ci vorrà ancora molto tempo prima di arrivare alla bipartizione con una Dc tutta conservatrice e un Pci tutto progressista: la realtà è molto più articolata». Ma, intanto, deve riconoscere a funzione di «simbolo» di quei referendum, trova anch'egli timido che Occhetto li appoggi. Insiste però che si deve riformare non per referendum. Chiede «convergenza e solidarietà» alla maggioranza, ma non in antitesi al «dialogo», senza «scavalchi», «con vero spirito democratico». E' la «sfida» che Occhetto accetta e rilancia: «Risolvere in Parlamento quan-



Achille Occhetto

to viene richiesto con il referendum». È su questo tono che il confronto si è sviluppato, forse meno aspro del prevedibile, ma sempre serrato. Come quando Occhetto sprona il governo ad andare «molto più avanti nel disarmo» e, soprattutto, a non contribuire «a fare a Gorbaciov lo scherzo di una Germania unita nella Nato» perché così si rischia di favorire «una vittoria di posizioni conservatrici in Urss». Non che la Germania unita debba essere «neutrale». Deve piuttosto accelerare l'integrazione europea. Andreotti non dà una risposta diretta, collocando genericamente «il problema tedesco nel rafforzamento della Comunità europea e nel vincolo al mantenimento della Nato». Di Gorbaciov si parla tanto. Andreotti ricorda di aver incontrato il segretario del Partito comunista sovietico. E Oc-



Giulio Andreotti

chetto ricorda il contributo, riconosciuto dallo stesso Gorbaciov, avuto dai comunisti italiani anche nel presentare il ruolo della religione nella società. Non è che un accenno inserito in quell'azione di distacco dal movimento comunista internazionale che Occhetto sottolinea richiamando Luigi Longo ed Enrico Berlinguer. Ma Andreotti non risparmia battute: «Sono contento di sapere che avete fatto del catechismo clandestino». La risposta è pronta: «Non era clandestino ma alla luce del sole». Del resto, nel solco del contributo dato dal Pci per risolvere la questione religiosa». Palmiro Togliatti, allora, «fu uno degli artefici della Costituzione e della democrazia», dice Occhetto. E continua: «Togliatti portava dentro di sé la grande contraddizione di essere stato formato in un certo stato e periodo, per cui è stato anche fatto responsabile di atti e delitti staliniani». Una «contraddizione che è riuscito a superare nell'azione politica in Italia». Restano «due storie parallele», quella del «legame internazionale» e quella con l'«originale riformismo padano» che «non possono continuare». Per Occhetto «occorre prendere il meglio della tradi-

zione e buttarla a mare le scorie, per costruire una forza di sinistra, democratica». Andreotti taglia corto: «Togliatti era una pedina del sistema». E riporta la polemica sul '48, alla vittoria della Dc su quel «sistema». Occhetto non si sottrae: «Il passato pesa. Conoscendolo ne traiamo le lezioni necessarie». Quelle che portano all'oggi, ai punti di un programma per l'alternanza: «Non in chiave di politica anticomunista né antidemocratica». Anzi. Occhetto ricorda pure l'Aldo Moro che parlava di «forze diversamente progressiste». Chiede Biagi: sono possibili intese con la Dc? Occhetto. «Attualmente ha una direzione politica conservatrice. Non andiamo d'accordo su niente in politica interna». La scelta è l'alternanza. Ma con i socialisti? Un'alleanza più stretta «è ancora lontana», ma già «i toni della recente campagna elettorale sono stati sensibilmente diversi dalle precedenti risse a sinistra». E però «la diplomazia a sinistra non basta». Di qui l'appello al Psi «per una visione nuova della politica». Andreotti consiglia «meno radicalismo». Poi, all'uscita: «Una volta Kennedy usò il nome «Alleanza per il progresso». Lo regalò a Occhetto senza diritti d'auto-

Assemblea a Roma della mozione 2. «Ai referendum votiamo sì»

Ingrao: «Staremo nella costituente
Ma vogliamo chiarezza e non pasticci»

«Una «chiamata» all'iniziativa». Ingrao conclude così l'assemblea romana del «no». Insiste sui rinnovi contrattuali e sul movimento degli studenti. Invita a votare «sì» ai referendum di domenica. Denuncia «confusione e pasticci» nella «svolta» e teme che l'esito sia «approdare alla sponda di Craxi». I comitati per la costituente? «C'è il rischio che dissolvano la vita del Pci in un coacervo di poteri indistinti».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Parla per poco meno di un'ora, con quel tono pacato e sereno che tutti conoscono. Soltanto una volta, verso la fine, la voce si fa tesa, aspra, nuda. È quando dice che «non ci importa un fico secco di mettere voti sulla pagnotta di qualcuno, quando chiedevamo un'autocritica dopo il voto. Chiedevamo una riflessione seria...». Pietro Ingrao conclude al cinema Farnese, a Roma, una manifestazione della seconda mozione. Lo ascolta una sala attenta, silenziosa. I comunisti laziali del «no» si sono riuniti in preparazione dell'assemblea nazionale dell'8 giugno. Il senso del

nella lotta contro la costituzione di un nuovo partito». E Fabio Giovannini, leader dei sedicenti «autoconvocati», non esita a denunciare la linea «avventurista e di destra» scelta da Occhetto. Sono in tutto sei interventi, dopo la relazione del coordinatore regionale del «no», Fiamino Crucianelli, che insiste sull'autonomia e l'identità del Pci e chiede «una forza profondamente rinnovata, ma comunista». Poi la parola passa a Ingrao. Il leader della sinistra comunista non torna sull'analisi del voto. «Guardiamo avanti», dice. Lasciando da parte «appelli» e «anatem». Alle «voti» in corso Ingrao dedica buona parte del suo intervento. Per smentire chi, nella maggioranza, accusa la minoranza di «non confrontarsi con i programmi». Parla dei rinnovi contrattuali, Ingrao: «Sono le prime lotte dopo anni di assoggettamento amaro. Qual se le lasciassimo cadere: diventerebbero complici del corporativismo che a parole condanniamo». Parla del referendum di domenica, invitando

ad una forte mobilitazione per il «sì». E parla degli studenti, che «sono stati lasciati soli». Rimprovera la Fgci («Troppo rispettosa dell'autonomia degli studenti») e critica Luigi Berlinguer. Propone un convegno del Pci romano sull'università. E aggiunge, tra gli applausi («Sarà correntizio, non lo so...»), che «prenderemo noi un'iniziativa» se non la prenderà tutto il partito. Parla di disarmo e di superamento dei blocchi. Ingrao. Della necessità di «aiutare Gorbaciov, a costo di prendermi dello «stalinista» da Intini o magari da Cacciari». E parla di riforme istituzionali: «Basta con questo eterno piattino sulla crisi del sistema politico - dice -. Sia il Comitato centrale ad elaborare un pacchetto di proposte. Altrimenti vincerà il presidenzialismo di Craxi». Le proposte di Ingrao già ci sono: no all'elezione diretta del presidente del Consiglio, monocomunismo, abolizione delle preferenze. «Il referendum - aggiunge - mi si bene come stimolo alle riforme».

Ambiente, lavoro, sapere: tre aspetti, tre nodi di un'unica battaglia. Che Ingrao indica al Pci se davvero «si vuole cogliere il nocciolo di un programma». E che colloca su uno sfondo nuovo, inquietante: la sfida della «qualità totale» lanciata da Romiti, la «necessità di conquistare il dominio e renderlo partecipe». L'ultima parte è per il partito, per la fase costituyente. Ed è la parte più dura. «Staremo nella costituente chiedendo chiarezza», dice Ingrao. Che teme un percorso che «approda alla sponda di Craxi». Ma, soprattutto, denuncia il pericolo di un Pci che «si disgrega e si dissolve in un coacervo di poteri indistinti». «Ci opporremo con tutte le nostre forze», aggiunge. Sul banco degli imputati ci sono i «comitati per la costituente», decisi a maggioranza dall'ultimo Comitato centrale: «un confuso groviglio di comitati per la lontanella» e club di studiosi, dice Ingrao. Con il risultato non di fare un nuovo partito, ma di «dissolvere la vita concreta del Pci».

Nuovi avvertimenti del Psi
Di Donato: «C'è troppa confusione, la coalizione rischia di dissolversi»

ROMA. «Se si continua così, la maggioranza rischia veramente di sfarinarsi e di dissolversi». Con queste parole del vicesegretario Di Donato, il Psi ha continuato anche ieri la sua offensiva aperta giorni fa da Craxi, che ha come obiettivo il «chiarimento» tra i cinque partiti della coalizione di governo. Di Donato ha qualificato con un aggettivo la richiesta socialista: il «chiarimento», ha detto, dovrà essere «globale», perché «riguarda la maggioranza nel suo complesso, l'azione di governo e il tema delle riforme istituzionali». Un campo, quest'ultimo, dove - ha aggiunto il vicesegretario socialista - regna «una confusione che genera solo altra confusione». Di Donato ha affermato polemicamente che «finora solo il Psi ha avanzato delle proposte in questo settore. La Dc - ha aggiunto - infatti non ha presentato formalmente nessuna proposta di riforma su cui discutere. In compenso singoli esponenti del maggiore partito di governo, che esprime il presidente del Consiglio, hanno formulato delle proposte insieme a rappresentanti del maggior partito d'opposizione. E questo è anomalo e inaccettabile - ha concluso - perché provoca disorientamento e rallenta l'azione della maggioranza che corre il pericolo di diventare l'ombra di se stessa, una sorta di fantasma». La polemica contro i referendum elettorali è stata rinnovata anche dal professor Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni. Dopo aver affermato che la vittoria del referendum sul Senato «darebbe alla Dc la maggioranza assoluta», Tamburrano critica anche i comunisti. Essi, afferma, «in questa «crociata contro la partitocrazia» si sono associati con De Mita, che nessuno conosce come un combattente contro le «prevaricazioni dei partiti».

La crisi dei sardisti
Il segretario denuncia:
«Me ne vado perchè
c'è troppo carrierismo»

CACLIARI. «Sono stato eletto da una strana maggioranza». Al consiglio nazionale sardista riunito a Oristano, per non turbare la campagna elettorale, il segretario Carlo Sanna ha spiegato le ragioni delle sue dimissioni, a cinque mesi dal congresso, denunciando «carrierismi» e «manovre di corridoio» che rendono ingovernabile il partito. Forse sarà un congresso straordinario a decidere la successione e riorganizzare i quattro rioni. Alla grande riunione, il senatore Carlo Sanna ha cominciato a pensare sin dal momento della sua elezione (la quarta consecutiva) al congresso dello scorso dicembre. «La mia relazione politica apprezzata dagli osservatori esterni, passò inosservata alla maggior parte dei congressisti, che impaziarono ogni energia in complicati giochi di corridoio per cercare alleanze non tanto ispirate a motivazioni politiche, quanto alla conquista di spazi personali: così scrive Sanna al presidente del partito, Michele Columba, nella lettera di dimissioni consegnata lo scorso 24 marzo, ma resa nota solo l'altro giorno al consiglio nazionale sardista riunito a Oristano, per non turbare la campagna elettorale. Sanna, dopo una recriminazione sulla linea politica seguita dopo il boom elettorale del 1984, ha chiesto al consiglio nazionale «rinnovamento». Ma come e con chi? La preoccupazione di una parte rilevante dei gruppi di maggioranza e di minoranza del partito sembra quella di garantire una soluzione unitaria, dopo la «spaccatura» quasi a metà registrata al congresso. Per questo motivo, alla successione di Sanna non si dovrebbe arrivare nella prossima riunione del Consiglio nazionale (fra due settimane), ma più avanti, probabilmente con un congresso straordinario richiesto da numerosi esponenti. Fra i «papabili», Salvatore Cubeddu, Lorenzo Palermo, Eufisio Pillen (della minoranza), Franco Meloni, Salvatore Buluggiu e l'ex assessore Giorgio Ladu (della maggioranza).

Secondo mezza redazione c'è un pregiudizio contro le scelte congressuali
Asor Rosa replica alle accuse: la rivista non sarà mai l'organo di una sola tendenza

«Rinascita» si divide sul dossier Pci

segue «vistosu calo di lettori»: «È necessaria una svolta», prosegue il documento, che accusa la direzione anche di «comprimere e discriminare la vita della redazione», e ritiene «urgente e indispensabile» una «approfondita verifica» sulle prospettive del settimanale «coinvolgendo le sedi politiche opportune».

Parole pesanti. È una «mozione di sfiducia» al direttore? «Non è questa la nostra intenzione - dice Anna Maria Crispino - ma vogliamo una verifica vera, anche con la «proprietà», col Pci. La posizione del direttore non garantisce la sufficienza autonomia e pluralità». La polemica nel collettivo redazionale non nasce ora. Bruno Gravagnuolo cita due casi: la copertina del numero uscito dopo le elezioni col titolo «Cosa non funziona», la campagna sul «presidenzialismo», condotta «dando spazio alla sinistra dc, e con l'assunto «nasce anche da qui la crisi di identità di Rinascita» e il con-

La critica non è solo sulla linea politica, ma anche sui metodi di direzione: «C'è troppa centralizzazione». Luana Benini, autrice con Luciana Di Mauro di due dei servizi appariti nel dossier-Pci, parla di «disagio» per essere stata coinvolta in un'operazione «che non posso condividere». La Benini e la Di Mauro hanno scritto proprio per questa loro posizione una seconda lettera al direttore, in cui si critica il taglio «scandalistico» e di disturbo dell'articolo sul tesseramento. «Non sono abituata a intervenire sul lavoro (dei miei colleghi - dice l'autrice Rita-ni Armeni - che rispetto come vorrei fosse rispettato il mio. Mi sono limitata a rendere e noti i dati di cui ero entrata in possesso: non volevo scardalizzare né disturbare nessuno». E per Nichi Vendola, altro coautore del dossier, «c'è polemica hanno solo il significato di mettere il bavaglio a Asor Rosa e allineare la rivista alla maggioranza del Pci».

Come risponde lo stesso Asor Rosa? «Trovo sorprendente - dice il direttore di Rinascita - che si parli di compressione della redazione. Facciamo due riunioni alla settimana in cui discutiamo tutto. Anche il libretto sul Pci. Contesto poi che la mia posizione personale nel Pci sia confluita con la linea della rivista, che non sarà mai l'organo di una tendenza: basta leggere l'ultimo numero e il lungo e interessante articolo di Riccardo Terzi che ospita». Craxi respinge anche le critiche che gli sono state indirizzate da Piero Fassino e Massimo D'Alema, che giudica «troppo accese e talvolta francamente pretestuose» i dati pubblicati sul dossier sono «reali» anche se «suscitabili di una evoluzione che tutti speriamo positiva». Ma in quel libretto - prosegue - non ci sono solo i dati del tesseramento, mi chiedo se chi lo critica lo ha davvero letto tutto». Quanto alla linea della rivista, «essa continuerà a svolgere un esercizio autonomo di conoscenza», e Asor Rosa non esita a collegare questo proposito all'«esperienza indimenticabile» del «Politico» di Vittorini. Intanto nuove dissociazioni si registrano a livello del comitato editoriale della rivista. Adriano Guerra ha chiesto la riunione dell'organismo definendo «assurdo il fatto che Rinascita sia diventata una specie di giornale di Gian Burrasca, dedicato ai dispetti al Pci». Massimo Paci ha deciso di sospendere la sua rubrica sociologica, pur restando nel comitato editoriale, «perché - ha scritto in una lettera ad Asor Rosa - non si può più restare freddi o imparziali verso la svolta di Occhetto. È necessario prendere posizione a favore della linea del XIX congresso: i tempi stanno correndo a ritmo spaventoso e la situazione a sinistra, in Italia e nel mondo, sta precipitando». Tutta la vicenda sarà discussa in una riunione della rivista lunedì prossimo.